

Al Brancaccio

GABER E I POLLI

Meglio dirlo subito: a me Gaber è piaciuto da sempre, da «Cerutti Gino» che in un'Italia di «Volare» ed edere avvinte è stata una specie di bomba social-musicale.

Mi chiesi che fine aveva fatto per molti anni (gli anni in cui fu dimenticato dalla Rai, detentrica unica delle fortune dei cantanti di quel periodo) e fui felicissimo di ritrovarlo nei «Borghesi» e nel «Sig. G.». Maturato insieme a noi, un'altra voce di denuncia e di rivendicazione, dove la ricerca di un proprio pensiero si affacciava appena, il resto era la saga del borghese aggrappato per le unghie, sospeso sul baratro dell'appiattimento assoluto, in tutte le forme, forse già la nostra storia.

Col passare degli anni molti di noi hanno aspettato il suo spettacolo per stuzzicarsi un po', per sentir dire alcune cose che pensavano, «proprio nello stesso modo», per ridere delle gag da cabaret milanese, piacevolissime e in più «anche militanti». I «Faggiolari» poi sono sempre stati «matti» per Gaber!

Il compagno Gaber insomma era un appuntamento da non perdere, si applaudiva ai bis di prammatica, si usciva, si criticava tutta, una sera, e poi, l'anno dopo si era un po' sorpresi, forse delusi dall'evoluzione di un discorso in cui c'era sempre meno da ridere e più da schierarsi. Dopo lo spettacolo di due anni fa (Libertà obbligatoria) dove si cominciava con la parola «Aut...» e si finiva con una canzone sul cancro, arma assoluta del potere per convincere l'individuo a chiudersi nella propria follia, parecchi spettatori erano usciti con la

bocca storta, i bis di «Chiedo scusa se vi parlo di Maria» non erano riusciti a far mandare giù il «nemico di dentro».

Quest'anno la lotta è iniziata con i biglietti; i giornali come al solito, anzi più del solito hanno ignorato o quasi. Tutti i compagni si sono passati parola come pregustando il rituale. Poi lo spettacolo, una specie di triche-tracche con scoppi che cominciano in sordina diventano un botto finale insopportabile. Inutile tentare una descrizione di ciò che Gaber da lontano, da dietro un cristallo ha lanciato sul pubblico. In platea, verso la fine, sono scoppiati i «frocio» isterici e poi i non meno isterici «leccaculo dei padroni». Faccie giuste e severe di giovani impegnati e coerentissimi che con gli urli duri quanto più scontati e con il lasciare la sala rumorosamente ricordavano le prime contestazioni nei campus del '67. Evoluzione!

A me ciò che Gaber ha detto, per molti troppo chiaramente, non è piaciuto. Non è piaciuto come non mi piace scoprire che la nostra vita sta passando e ben poco cambia, che il nostro impegno non è servito a un cazzo, che il nemico sempre più abile a confondere le acque è sempre più difficile da individuare in tutte le sue ramificazioni, che chi ieri era con noi, oggi ce lo siamo perduto per strada, si è ammazzato o peggio, è un «cieco».

A nessuno piace sentire, passivamente seduto su un poltroncina, cose che ormai da tempo sente scoppiare in se, essere violentato dalla propria immagine a bruciapelo mentre si cerca di rappezzare il proprio personale e politico, senza

mai guardarsi allo specchio. Non può piacere sentirsi dire che si è merda quando l'idea ci si era già affacciata, guardando alle motivazioni, alla conduzione del nostro impegno e dei rapporti, alla vita. Non è bello sentire un «compagno» che ti urla che non è più compagno, che si stacca staccetta che spesso nasconde le solite vecchie infezioni anche in noi. Gaber parla di morte e di disperazione ed è inutile accusarlo di mangiarci sopra, è evidente e scontato; ma ciò non cambia e non invalida l'accusa che «quando è moda è moda». Disfattismo? Un'accusa da sempre usata per non entrare nel merito della questione. Mi pare invece che sebbene nel privilegio di poter esprimersi da un palcoscenico, davanti ad un pubblico pagante, Gaber si sia e ci abbia preso a schiaffi con la rabbia e la violenza di chi è impotente e stanco. In Ga

ber, chi conosce i suoi spettacoli lo sa, c'è un'evoluzione drammatica che garantisce la sua onestà.

Quello che dice, lo dice con i mezzi privilegiati di cui dispone, parte di una realtà che non siamo riusciti a modificare. Forse il prossimo anno il suo spettacolo sarà non fare uno spettacolo. Io ho creduto a ciò che ho capito, e ho capito come funzionano i nostri meccanismi di difesa; mai vista tanta gente incalzata, entusiasta, comunque scossa, da un cantautore. Molti avrebbero preferito più battute e meno disperazione senza capire che la disperazione nella bocca dell'attore, nel meccanismo ben lubrificato della commedia, perde di drammaticità e diventa, calcolatamente, stimolo. Un urlo di lotta da capire meglio, e spero non l'ultimo.

Angelo F.